

Lectio biblica: La libertà dell'uomo nuovo in Cristo e la sua capacità di discernimento di Salvatore SANTORO

Vorrei che ci lasciassimo condurre, in questa lectio biblica, dalla domanda che l'autore del Salmo 8 pone, quasi nel "cuore" del suo canto e che esprime tutto il suo stupore di fronte a ciò che è Dio, in riferimento all'uomo, ma anche rispetto a ciò che è l'uomo quando si auto-comprende alla luce del progetto di Dio: *"quando io - sembra dire il salmista - contemplo i tuoi cieli o Signore, opera delle tue dita, la luna e le stelle che tu hai fissate - mi chiedo - cosa è mai l'uomo, perché tu ti ricordi di lui; il figlio dell'uomo perché tu te ne curi? Davvero l'hai fatto poco meno di un dio; di gloria e di onore lo hai coronato. Gli hai dato potere sulle opere delle tue mani, tutto hai posto sotto i suoi piedi... O Signore, Signore Dio nostro: quanto è mirabile il tuo nome su tutta la terra.."*

La riflessione che intendo proporvi parte, anche stamattina, proprio dalle parole del Salmo 8, che ho voluto evocare, presentandolo quasi come un architrave solenne, un orizzonte di grande respiro, dentro cui mettere ciò che vi dirò.

Il salmo 8, lo sappiamo bene, canta la grandezza e, allo stesso tempo, la fragilità dell'essere umano, l'unica creatura a meritare il *diritto di cittadinanza permanente* nei pensieri di Dio, suo creatore.

Indubbiamente, il testo appena proclamato va letto e compreso alla luce del racconto di Genesi, lì dove la creazione di *Adam* è presentata come l'acme ed il compimento di tutto il progetto creativo di Yahvè, l'evento che permette a Dio – creato l'uomo - di "esplodere" – se posso dire – con un solenne *"tov meod"*, cioè: ... *"adesso sì che tutto è molto bello, molto buono"*!

Non intendo fermarmi oltre sul Salmo 8, se non per recuperare qualche riga di ciò che scrisse san Paolo VI, nel luglio del 1969, quando affidò agli astronauti Armstrong ed Aldrin - nel loro approdo sulla luna - proprio il testo di questo salmo, perché fosse da essi quasi "consegnato" alle sabbie lunari e ai silenzi siderali... Il Papa scrisse così: *"l'uomo è al centro di questa impresa e, in questa impresa, si rivela, contemporaneamente, gigante e divino, non in sé, ma nel suo principio e nel suo destino. Onore dunque all'uomo, alla sua dignità, al suo spirito, alla sua vita.."*

Così Paolo VI, in questa sorta di originale e sublime esegesi spirituale della domanda su cui si incardina tutto il Salmo 8: *"cosa è l'uomo perché tu, o Dio, ti ricordi di lui..!"*

L'uomo è, contemporaneamente, *gigante e divino, non in sé, ma nel suo principio e nel suo destino*. Ecco: vi propongo di assumere quell'interrogativo come orizzonte, dal quale farci guidare nella ricerca dei "tratti" identificativi *del mistero e della grandezza dell'uomo*, perlomeno per come la teologia biblica neotestamentaria –in particolare quella paolina – ce li presentano.

Ci confronteremo con alcuni versetti – presi, volutamente, direi... *random*, all'interno dell'epistolario paolino - e proveremo a delineare quasi una sorta di identikit *dell'uomo nuovo in Cristo, chiamato a libertà e, attraverso di essa, reso capace di discernimento*.

L' "uomo nuovo" (cioè reso tale dal sacrificio di Cristo, "nuovo Adamo") che Paolo ci presenta è – lo abbiamo appena visto - l'oggetto del pensiero e della cura permanenti di Dio (cfr salmo 8); ma è anche "dono e mistero" – per usare una felice espressione di Karol Wojtila; è depositario di infinite potenzialità, coesistenti, tuttavia, con altrettante fragilità, proprie della sua condizione umana; è "gigante e divino nel suo destino e principio" (Paolo VI), ma, insieme, è anche capace di atroci barbarie ed inaudite violenze (basta leggere la storia, non solo quella di questi ultimi tempi..)

In fondo, se ci pensate, in questi giorni, pur disquisendo – in modi vari ed articolati – delle opportunità o dei limiti (anche dei pericoli) della IA... non abbiamo fatto altro che..parlare dell'uomo!

Guai a noi se ci interessassimo delle frontiere avveniristiche dell'IA, ma ci dimenticassimo di connetterle ad una riflessione sapienziale sull'identità ed il destino dell'essere umano; se ci appassionassimo delle conquiste della *chat GPT*, ma smettessimo di chiederci, con stupore ed anche con un po' di sano timore: "cos'è l'uomo, perché tu, Dio, ti ricordi di lui..., perché tu te ne dia pensiero e continui a prendertene cura.."

S. Paolo è maestro in interrogativi di questo tipo!

Vi propongo, allora, di lasciarci prendere per mano da lui; e partirei da un versetto della seconda lettera ai Corinti: il diciassettesimo del cap. 5

Il testo, in greco, dice così: ὥστε εἴ τις ἐν Χριστῷ, καινὴ κτίσις: τὰ ἀρχαῖα παρῆλθεν, ἰδοὺ γέγονεν καινά (*ei tis en christo, kainè ktisis; ta archaia parèlthen, idou ghègonen kainà*) traduco: *se uno è in Cristo, (accade) una creazione/creatura nuova: le cose antiche sono definitivamente passate, ecco: sono nate (e continuano a nascere) cose nuove*.

L'apostolo afferma che chi, per grazia, è "innestato in Cristo" – come la vite ai tralci, direbbe Giovanni - e, responsabilmente e liberamente, resta unito a Lui - Uomo nuovo - diventa parte della nuova creazione da Lui inaugurata; dipiù: è esso stesso una creatura nuova, capace di sperimentare, nella propria esistenza, la novità radicale della "vita dell'Eterno", cioè di Colui che ha definitivamente sconfitto la morte. "en Christò": si tratta, forse, di una delle *password* essenziali per entrare nel "sistema teologico" di Paolo. Essere (e rimanere) in Cristo, significa godere, già qui sulla terra, dell'eternità di Dio; essere "in Lui" è, quasi, essere "come Lui" ("...non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me"- Gal 2,20); essere "en Christò" significa mettersi nel punto prospettico privilegiato dal quale ci si può accorgere di come tutto cambi - tanto nel rapporto con Dio quanto nel proprio modo di stare al mondo - se, liberamente e responsabilmente, si accoglie la grazia del Vangelo.

Sta qui la vera novità evocata da 2Cor 5,17: non è (tanto) questione di far spazio a “*cose nuove*”, che sostituiscano “*cose ormai passate*”, quanto piuttosto di avere “*occhi nuovi*” - occhi da risorti! - attraverso i quali vedere tutto in modo rinnovato.

Solo chi “è *in Cristo*” partecipa della “novità” del Risorto. L’uomo nuovo in Cristo, non è vittima di ciò che, ormai passato, non ha più potere di generare alcunché; l’uomo nuovo “in Cristo” è profeta di quelle “*cose nuove*” che, **costitutivamente, sono sempre gravide di futuro!**

Vorrei farvi notare che il testo greco del versetto su cui ci stiamo fermando, pone il verbo “*sono passate*” (*parèlthen*) all’aoristo, per indicare un’azione compiuta, ma anche definitivamente completata, nel passato; il secondo verbo, invece, “*sono nate*” (*ghègonen*) è al perfetto, per descrivere qualcosa che, pur collocandosi storicamente nel passato, è continuamente generativa di effetti che si prolungano nel presente: **questa è la “novità” sempre generativa dell’evento salvifico della morte e risurrezione di Cristo, i cui effetti sono destinati a riverberarsi, in modo sempre nuovo e sempre generativo, nella vita dei credenti ;**

C’è, dunque, soltanto un modo per godere, in forma permanente, della novità donata, per grazia, dal Crocefisso-Risorto, una “novità” che, evidentemente, non va intesa in termini cronologici, ma qualitativi: **rimanere – liberamente e responsabilmente - “in Lui”.**

Appare, così, evidente il fatto che se l’antropologia teologica contemporanea è unanime nel definire l’uomo alla luce di Cristo, questo è possibile soltanto grazie al contributo della teologia paolina; si tratterebbe, forse – ma non è questo il momento per approfondire la questione – di capire se la relazione con Dio – prospettiva antropologica veterotestamentaria – e, poi, con Cristo – prospettiva neotestamentaria – si limiti ad *elevare* l’uomo, o, piuttosto, se non sia proprio essa che lo costituisce come tale. Credo, in estrema sintesi, che si possa dir così: per creazione, l’essere umano ha già una sua compiutezza ontologica corrispondente alla verità che Dio ha impresso in lui; tuttavia questa è una *identità* affidata all’uomo stesso; e soltanto l’uomo, nell’esercizio responsabile della sua libertà, e della propria capacità di conoscenza e di scelta, può realizzarla storicamente.

Paolo, tuttavia, ci ricorda che questo esercizio responsabile della libertà dell’uomo, viene a trovarsi intrinsecamente ed inesorabilmente debilitato – per così dire – dal peccato: per questo motivo, **senza la grazia di Cristo e l’obbedienza alla fede (quell’essere “*en Christò*”) è impossibile, all’uomo stesso, partecipare della novità del Crocefisso-Risorto!**

Solo rimanendo “*en Christò*” si diventa creature nuove, partecipi della creazione nuova inaugurata dalla morte e resurrezione del Figlio di Dio. Dunque, è legittimo parlare – nell’analisi del pensiero di Paolo – di **antropologia della Grazia** (che rimanda all’atto creativo del Dio dell’Alleanza, ed al mistero redentivo del Crocefisso-Risorto), ma anche della **responsabilità della scelta** (che rimanda all’insostituibile esercizio della libertà dell’uomo).

Grazia e libertà insieme: due facce della medesima medaglia, assolutamente interdipendenti, per cogliere l'identità dell'uomo nuovo in Cristo, capace di discernimento.

Vedete: poche parole come *libertà* sono da sempre soggette a fraintendimento, e, questo rischio, evidentemente, era presente anche al tempo di Paolo: emerge da diversi passi delle sue Lettere, in cui egli deve mettere in guardia le sue comunità da *derive libertiniste* in campo etico.

Indubbiamente, nell'ambito del Nuovo Testamento, Paolo è l'autore che insiste di più sul concetto di *libertà-liberazione*, anche per la ricchezza di vocabolario che egli impiega per esplicitarlo.

Proprio per averne fatto personale esperienza (la vita di Paolo cambia ... a 360° dall'incontro con il Risorto sulla via di Damasco; ed è quell'incontro che segna l'inizio del suo processo di liberazione e di conformazione a Cristo) e spinto dal desiderio-missione di farne partecipi gli altri, Paolo diventa il più grande annunciatore della Libertà Cristiana! Questa libertà consiste nell'affrancamento che - **en Christò** - si ottiene da tutto ciò che rende schiavo l'uomo: è liberazione dal **peccato** (*hamartia*, cioè la potenza personificata del male) e dai suoi alleati: le opere della *sarx*, la **carne** (che per Paolo è la natura umana decaduta che diventa nemica di Dio), ma anche il giogo del *nomos* (la **Legge** mosaica posta come imprescindibile ed unica condizione di salvezza); infine, è liberazione dalla *thanatos*, la morte, effetto ultimo ed inesorabile del peccato!

Τῆ ἐλευθερίᾳ ἧμᾶς Χριστὸς ἠλευθέρωσεν : “*Cristo ci ha liberato perché restassimo liberi*”: con questo incipit di Gal 5 possiamo riassumere tutto il “*vangelo*” di Paolo.

Nell'esercizio, costante e faticoso, della propria *eleutheria* (libertà), l'uomo – sostenuto dalla fede nella Grazia di Dio (*kàris tou Theou* o *kàris tou Christou*) - può seguire, se vuole, lo *Spirito di Dio* oppure può commettere l'*opzione fondamentale verso il male* (*hamartia*), cioè quella tipicità di peccato che si oppone *strutturalmente* a Dio ed allontana dall'obbedienza alla sua volontà. Il destino dell'uomo, dunque, si gioca, in certo senso, nel sapiente discernimento della libertà a cui è stato chiamato da Cristo stesso, in forza della quale - “*mediante la carità*” e, soprattutto, in obbedienza allo Spirito – egli può porsi a servizio di tutti (dice Paolo: *allèlois*, cioè “*a servizio gli uni degli altri*” (cfr. Gal 5,13 e ss.), consapevole che, *graziato* per i meriti della redenzione del Crocefisso-Risorto, l'uomo stesso è stato giustificato e definitivamente affrancato – come appena detto - “... *dalla legge del peccato e della morte*” (Rm 8,2): **il cuore dell'antropo-teologia paolina sta tutto in questo assunto.** Accogliere o rifiutare la *eleutheria* a cui Cristo chiama: in questa grave responsabilità si riassume il “destino” dell'uomo nuovo in Cristo, compresa la sua possibilità di vincere gli impulsi dei *desideri della carne*, ed orientarsi verso la realizzazione *del frutto dello Spirito*.

Ma è necessario fare “un passettino in avanti”..

A partire dal v.13 di Gal 5, Paolo ricorda ai suoi interlocutori di essere stati “*chiamati a libertà*”; ma lo fa adoperando una costruzione grammaticale greca molto originale ed interessante, che merita di essere presa in considerazione: **l’uso del verbo *kalèo* con la preposizione *epi***.

Normalmente, il verbo *kalèo* (chiamare) si costruisce, nella lingua greca, con la preposizione *eis* (*per.., al fine di..*): questo costrutto grammaticale (*kalèo + eis*) indica la **finalità essenziale di una vocazione**, ossia quella di essere *chiamati a qualcosa ... per qualcosa*; o, ancor meglio, ad una comunione **con** qualcuno. Paolo, invece, nella ricorrenza in questione, utilizza la preposizione *epi* (*a.., a causa di..*) che indica, piuttosto, una sorta di *determinazione subordinata* (cioè: non chiamati *per*, ma a **motivo di qualcosa** o qualcuno). A me, questa, sembra intuizione davvero eccezionale: è vero che la vocazione cristiana è, essenzialmente, alla comunione **con** Dio e **con** i fratelli (dunque accanto al verbo *kalèo* ci si attenderebbe l’uso della preposizione *eis*: cfr. 1Ts 2,12 o 1Cor 1,9); Paolo, però, ci dice che non è possibile alcuna vocazione alla comunione **con** Dio e **con** i fratelli (uso della particella *eis*), **senza la consapevolezza della vocazione alla libertà, ricevuta direttamente da Cristo ed intesa come condizione necessaria, per l’attuazione della comunione con Dio e con i fratelli**. Insomma: senza vocazione *a* (*epi*), non si può creare vocazione **con** (*eis*); dunque la vocazione **alla libertà** (o *per la libertà*), secondo l’aspirazione dello Spirito, è *condizione* essenziale per la vocazione alla comunione **con** Dio e **con** i fratelli, ed è prerequisito per risolvere, in modo positivo, il contrasto-antagonismo tra *sàrx* e *pnèuma*. Solo chi è veramente libero – nel significato che Paolo dà a questo termine – è capace di cogliere ed accogliere la novità del Crocefisso-Risorto. Solo chi è veramente libero... di “*lasciarsi riconciliare con Dio*” (2Cor 5,20) è capace di mettersi a servizio dell’uomo, di tutto l’uomo: senza libertà non c’è comunione (né dentro né fuori della chiesa); senza libertà non può esserci promozione dell’uomo perché, in ultima analisi, senza libertà non può esserci né intelligenza, né amore.

Dunque c’è, addirittura, un ...*dipiù* di questa vocazione alla libertà, ed è il “*magis*” – il *dipiù* – dell’amore! Cos’è, tuttavia, questa “*carità*” mediante la quale ci si può mettere a servizio gli uni degli altri? È la carità (l’amore) che nasce da quel **discernimento** di cui abbiamo detto prima: l’uomo che **sceglie – liberamente e responsabilmente** – la libertà di Cristo, **fa derivare da essa la sua capacità di amare**. Come vedete, pian piano stiamo delineando in modo sempre più completo l’identikit dell’uomo nuovo in Cristo: è un “graziato”, perché liberato dal Crocefisso-Risorto; ma è anche un “chiamato” ad esercitare, in modo... permanentemente libero, la sua libertà (sta qui il suo discernimento nello Spirito) nel servizio reciproco ai fratelli e nella costruzione della civiltà dell’amore. Rimane da compiere un ultimo *step*, che vi offro sotto forma di ulteriore domanda: quale sarà mai il **punto di arrivo** di coloro che, resi *nuovi “en Cristo”*; “*da lui chiamati a libertà*”; costituiti **capaci di scegliere di “restare liberi”**, per essere “*a servizio gli uni degli altri*” nel *dipiù*

dell'amore? (fino ad ora queste sono le caratteristiche dell'uomo nuovo che, presi per mano da Paolo, abbiamo evocato). Questa volta Paolo ci viene in aiuto con la Lettera ai Romani, cap 12, 1-2 “*Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, a offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale. 2Non conformatevi a questo mondo, ma lasciatevi trasformare rinnovando il vostro modo di pensare, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto*”.

Ciò che mi interessa evidenziare è il contenuto del v. 2; ma, per comprenderlo bene, è necessario spiegare cosa è detto nel v che lo precede.

“*vi esorto*”: Παρακαλῶ (*parakalò*) non è una pia esortazione!

È un invito pressante, non differibile e neppure *bypassabile*, quello che Paolo rivolge ai Romani.

E l'oggetto di questa esortazione (che non ammette rifiuto) ha una scaturigine solenne, che ne giustifica la portata: διὰ τῶν οἰκτιρμῶν τοῦ θεοῦ (*dià tòn oiktirmòn tou Theou*): **in forza (in nome..a motivo..) delle misericordie di Dio**". In italiano è tradotto “*in nome della misericordia..*”, ma in greco c'è un plurale! Potrebbe essere uno dei casi di voluta iperbole lessicale, non così inusuali nel vocabolario di Paolo. Qui, con buona probabilità, il plurale è un accrescitivo del significato del sostantivo: “*vi esorto in nome (in forza) della pienezza della misericordia di Dio... in nome di quella misericordia senza misura e limiti che si è manifestata nel dono del Figlio Unigenito, il quale pur essendo nella condizione di Dio, svuotò se stesso assumendo una condizione di servo, ed umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e a una morte di croce*” (Fil 2,6-8)... *il Figlio di Dio che mi ha amato ed ha dato la sua vita per me..* (Gal 2,20); quella misericordia davanti alla quale nessuno può rimanere indifferente.

Vi esorto, dunque, παραστῆσαι τὰ σώματα ὑμῶν θυσίαν ζῶσαν ἁγίαν εὐάρεστον τῷ θεῷ ad “*offrire i vostri corpi come sacrificio*” ... Ecco l'oggetto dell'invito pressante di Paolo: *l'offerta di tutta la vita* (“corpo” – *soma* - evoca, qui, la *totalità relazionale* dell'uomo) **in modo radicale e senza riserve**. Ma questo è impossibile a chi non voglia “*lasciarsi riconciliare con Dio*”, cioè - detto in altro modo - a chi non eserciti il discernimento nello Spirito, e scelga di tirarsi fuori da quel *circuito di libertà liberata e liberante*, che promana dal sacrificio di Gesù e che fa, di chi la accoglie, una “*ktisis kainè*”, una creatura nuova!

Siete diventati creature nuove in Cristo Gesù: rimanete in quella libertà che egli vi ha gratuitamente donato, e scegliete di farlo in modo permanente; lasciatevi riconciliare con Dio, esercitate il discernimento degli spiriti nello Spirito, e mettetevi a servizio gli uni degli altri: allora sarete capaci del dono totale e radicale della vostra vita, e diventerete sacrificio gradito a Dio per la vita del mondo! Potremmo riassumere così il senso dell'esortazione di Paolo, ai Romani ed anche a ciascuno di noi, oggi. Adesso siamo, finalmente, nelle condizioni di comprendere il “punto di arrivo” cui

accennavo sopra, che è anche la conclusione della riflessione che vi ho offerto: “*non conformatevi alla mentalità di questo secolo, ma trasformatevi, rinnovando la vostra mente, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a Lui gradito e perfetto.*” (Rm 12,2). Tradotto in modo più letterale, il senso di qs v è questo: uscite dagli schemi di questo mondo, cioè imparate a pensare coraggiosamente e controcorrente rispetto a come la pensa il mondo; non accontentatevi di ...”*pensieri pensati da altri*” (V. Mannucci), ma osate desiderare “*gli stessi sentimenti che furono di Cristo Gesù*” (Fil 2); non abbiate paura di abbandonare la “forma” di un pensiero che rifiuta Cristo (“*cambiate forma col rinnovamento della vostra mente*”: lett. il significato dell’esortazione paolina, in greco, suona più o meno così), cioè non abbiate paura di accogliere la *metanoia* che Gesù ha chiesto e chiede ai suoi discepoli, ossia la conversione del cuore, della mente e della vita: soltanto così sarete capaci di discernere *ciò che Dio, concretamente, chiede alla vostra vita ed alla storia (thelema tou Theou)*. Questa è la fede che incontra la vita, la fede che diventa vita; è la fede *dell’uomo nuovo in Cristo*, libero di esercitare la sua capacità di discernimento; è la fede dell’uomo *gigante e divino, non in sé, ma nel suo principio e nel suo destino* (ricordate le parole di Paolo VI?), l’uomo del Salmo 8, creato “*di poco inferiore ad un dio*”, e del quale il Signore non smette di prendersi cura, rendendolo permanente oggetto dei suoi pensieri...

È la fede dell’uomo che sa *intus-legere* e...non in modo artificiale; che non teme le sfide (buone!) di un mondo che cambia.

A questo uomo, a noi uomini e donne “nuovi” e “liberi” in Cristo Gesù, Paolo di Tarso consegna il solenne e consolante monito di 1Ts 5,18-21: “*in ogni cosa rendete grazie: questa è, infatti, la volontà di Dio in Cristo Gesù verso di voi. Non spegnete lo Spirito, non disprezzate le profezie; esaminate ogni cosa, tenete ciò che è buono.*”